

L'INTERVISTA

«Soro è stato eletto con la stessa percentuale ottenuta la prima volta, il 76%. Schede bianche o altri nomi risultano un dato più che fisiologico»

«Il gruppo dirigente del Pd ritiene che la leadership di Veltroni non sia in discussione. Bene, lo si dica chiaramente. Il congresso ora non serve»

Sereni: no a vecchie logiche Radichiamo il Pd nel Paese

di Simone Collini / Roma

Marina Sereni non vede tensioni nel gruppo parlamentare del Pd alla Camera: «Soro è stato eletto con la stessa percentuale ottenuta la prima volta, il 76% degli aventi diritto. Un consenso ampio, di fronte al quale schede bianche o con l'indicazione di altri nomi risultano un dato più che fisiologico». Parte da qui, lei che nella passata legislatura è stata vicepresidente dei deputati democratici, per sollecitare l'abbandono di «vecchie logiche», la rinuncia alla «tentazione di lavorare per vie sotterranee», e per sottolineare la «necessità di costruire ora il Pd sia nel paese che nell'opposizione parlamentare».



Da dove bisogna partire, onorevole Sereni?

«Il risultato elettorale ci dice che non dappertutto il Pd esiste. Siamo risultati più convincenti dove eravamo più radicati, ma dove questo tessuto non c'è la nostra proposta non è passata. Da qui dobbiamo cominciare. E da un'analisi del voto che non sia semplicistica, perché non c'è una sola causa di quanto avvenuto. È utile e giusto confrontarci con serenità, senza ricercare capri espiatori. E che si costruisca il Pd essendo fedeli a una volontà di innovazione sia culturale e politica che organizzativa».

Come, in concreto?

«Finora abbiamo tracciato alcune linee di innovazione che adesso vanno però sviluppate. Che il paese abbia bisogno di essere modernizzato era nel programma ma non è ancora sufficientemente metabolizzato nel Pd. Dobbiamo sfidare la maggioranza anche nel modo in cui faremo opposizione, non arrocandoci ma incalzando

la destra su riforme importanti. Noi dobbiamo dare risposte innovative anche sul piano delicato della sicurezza, dobbiamo presentare una nostra proposta anche sul tema del federalismo».

E sul piano organizzativo?

«Nel Pd si sono ritrovate forze nuove, persone che non necessariamente hanno alle spalle una militanza nei partiti fondatori. Il primo obiettivo è non perderle, e non metterle in contrapposizione con quanti vengono da esperienze di militanza. Le provenienze non possono essere un ostacolo».

Il secondo obiettivo?

«Dobbiamo compiere un grande viaggio nel paese per radicarci in ogni area ma anche negli insediamenti sociali. Costruire il Pd nei luoghi di lavoro è per me una scelta da compiere».

Lei è per anticipare il congresso?

«C'è una cosa che i 12 milioni che

«Il tema delle alleanze c'è perché c'è stato un terremoto politico»



Foto di Andrea Sabbadini

ci hanno votato non vogliono, ed è che ora cominciamo a litigare tra di noi. Il progetto politico del Pd ha suscitato grande entusiasmo, un terzo degli italiani ci ha dato fiducia. Ora non si può tornare a vecchie logiche. Dobbiamo costruire un partito nuovo anche dal punto di vista organizzativo. Il congresso avrebbe il difetto di portare gli iscritti a discutere più sulle leadership che sui contenuti».

Da qui al 2009 Veltroni rischia però un lento logoramento, o no?

«No, se ci confrontiamo alla luce del sole. Il gruppo dirigente del Pd ritiene che la leadership di Veltroni non sia in discussione. Bene, lo si dica chiaramente. Si sgombri il campo dall'idea che sia invece in discussione. E soprattutto sgombriamo il campo dalla tentazione di lavorare in maniera sotterranea».

Alcuni segretari regionali

«Fare alleanze eterogenee in campagna elettorale sarebbe stato un suicidio»

hanno espresso malessere per il ruolo giocato da Roma e sul poco spazio riservato ai territori. Cosa ne pensa?

«Sono sollecitazioni che mi sento di accogliere. L'accelerazione, dalla caduta del governo in poi, ha distolto il gruppo dirigente nazionale dal lavorare a costruire il Pd sul territorio. Ora bisogna cambiare, puntando di più sul territorio».

Come?

«Servono organismi nazionali trasparenti - non ho nulla contro i caminetti, nelle situazioni di emergenza sono una necessità, però questa fase ora si chiude - che si prendano la responsabilità delle decisioni ascoltando però anche i territori».

Si è aperta nel Pd una discussione sulle alleanze: è la fine del partito a vocazione maggioritaria?

«Niente affatto. Intanto, rafforziamo il rapporto con l'Italia dei valori, superando i contrasti e la tentazione di fare opposizione separatamente, e consolidiamo il rapporto con i Radicali. Dopodiché, in campagna elettorale abbiamo deciso di non fare alleanze eterogenee. Il contrario sarebbe stato un suicidio politico. Il tema delle alleanze c'è perché c'è stato un terremoto politico. La discussione complessa che si è aperta a sinistra deve essere guardata da noi con rispetto e attenzione».

E rispetto all'Udc?

«Niente forzature né semplicismi, perché siamo all'opposizione da punti di vista diversi, ma dobbiamo aprire un confronto con le forze di centro perché la prospettiva è di nuove alleanze attorno a una forza riformista a vocazione maggioritaria come il Pd. Questo tema ce lo ritroveremo tra l'altro tra pochi mesi, perché nel 2009 molte amministrazioni locali andranno al voto e nel 2010 ci saranno le regionali».

Franceschini: «Dobbiamo fare un partito aperto»

Intervento alle Acli che confermano Olivero presidente. Melandri: qualcuno ha segato il ramo della maggioranza

di Roberto Monteforte / Roma

UNA MAREA di voti, il 94% dei delegati, ha riconfermato Andrea Olivero alla guida delle Acli a conclusione del XXIII congresso tenutosi all'Hotel Ergife. Si investe sui quarantenni, su di un forte rinnovo generazionale del gruppo dirigente. È un scelta non solo delle Acli. Ieri al congresso è stata ancora ospite la politica. Un dialogo cercato dalle Acli. Olivero lo ha ribadito: il paese ha bisogno di riforme, ma la politica «non può essere autosufficiente» e, per farle, deve ascoltare anche «la società civile, troppo sottovalutata». In questa stagione post-ideologica le Acli chiedono l'apertura di una fase di

«convenzione costituente» per «le riforme che servono al paese», «che faccia capire che la società è plurale, che esiste una democrazia sociale che va ascoltata». Concetti presenti anche nel messaggio inviato alle Acli dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. La politica ha risposto. Prima Veltroni e Casini, ieri gli interventi al congresso del vice segretario del Pd, Dario Franceschini, degli ex ministri Cesare Damiano e Giovanna Melandri, di Luigi Bobba deputato e già presidente delle Acli. Era in scaletta l'intervento del «cattolico democratico» Dario Franceschini e il vice di Veltroni non ha deluso. Parla del Pd, insiste sull'«innovazione» rappresentata dalla nuova formazione politica, sottolinea la discontinuità e l'apertura al futuro che passa attraverso

un forte radicamento nel territorio. Ha anche parlato di chi dirigerà il partito. Il suo ragionamento è parso completare quanto affermato il giorno prima dall'ex sindaco di Roma. «Quello fatto da me e da Walter Veltroni è un lavoro transitorio nella politica, finirà. Ma il nostro compito sarà lasciare il partito a chi verrà dopo di noi, non restituirlo a chi era prima di noi». Messaggio chiarissimo e dirompente. Il Pd deve guardare al futuro anche negli equilibri dei gruppi diri-

Il 94% dei 630 delegati ha riconfermato l'uscente alla guida delle Acli

genti. Insiste Franceschini: «Nostro compito sarà lasciarlo a chi verrà dopo di noi». E delinea la fisionomia del Pd: «deve essere un partito aperto, che rispetta la grande diversità di posizioni e culture politiche al suo interno, una specie di arcipelago. E non si preoccupa più di mescolare le provenienze. Taglia corto: «Ci sono migliaia di dirigenti che non provengono da Ds e Margherita, quindi c'è il problema non solo di mescolare, ma di continuare ad aprire». Ma aprirsi e dialogare con tutta la società, senza «rinchiudersi a protezione di un pezzo della società italiana, anche se è un pezzo grande perché rappresentiamo un terzo del Paese». Non bisogna pensare spiega - «che gli altri sono italiani che sbagliano, ma cercare di capire dove abbiamo sbagliato noi». Arriva al nodo del risultato elettorale. Indica una risposta: battere la

cultura della destra che punta sul sentimento di paura e di insicurezza globale che attraversa la società. Affermare la «democrazia della normalità» e quel «bene comune» sul quale tanto insiste la Chiesa. All'Ergife parlano anche i ministri del governo Prodi. Damiano elenca i risultati positivi ottenuti anche grazie al dialogo intessuto con realtà come le Acli. Il ministro del Lavoro ricorda il protocollo sullo Stato sociale che «dà molto alla parte più debole del paese». Parla

Il vice di Veltroni: «Dobbiamo lasciare il Pd a chi verrà dopo di noi»

delle norme sulla sicurezza sui posti di lavoro e della lotta contro il lavoro nero e il precariato. «È una buona eredità. Speriamo che continui» ha aggiunto. Ma ragiona anche sulla sconfitta. Mette sotto accusa l'«eccesso di conflittualità interna al governo». «C'è chi ha segato il ramo dell'albero su cui la maggioranza era seduta» gli fa eco il ministro per sport e giovani, Giovanna Melandri. «Il governo Prodi - sottolinea - è caduto proprio quando c'erano le risorse da redistribuire per una politica di sostegno alle fasce sociali più deboli». Anche lei richiama il lavoro comune con le Acli, i risultati raggiunti. Chiede che il dialogo continui affinché ciò che è stato realizzato non sia cancellato dal governo Berlusconi. «Costruire un'alternativa al populismo che non mette la persona al centro ma la strumentalizza» è il suo invito. La platea applaude.

Azione cattolica Lascia Alici dopo soli due anni

«La politica deve imparare ad ascoltare, i media devono saper raccontare la società e il mondo, le istituzioni, infine, devono servire il paese reale, non quello di plastica». Sono le parole pronunciate da Luigi Alici, presidente uscente dell'Azione cattolica a conclusione della XIII assemblea nazionale tenutasi ieri a Roma. Non si candida per un nuovo mandato il docente di Filosofia teoretica che per appena due anni a guidato la più grande associazione ecclesiale del laicato italiano. Oggi sarà in piazza san Pietro, con oltre 100 mila aderenti ad AC, ascolterà il «messaggio» di Benedetto XVI. Ieri ha parlato dell'Italia. «Sembra essere sempre più un paese frenato vittima del dibattito tra politica e antipolitica, quando l'alternativa vera, più vicina alla gente, è tra buona e cattiva politica». Avanza la sua proposta, polemica verso chi vorrebbe mettere in discussione il tessuto costituzionale e l'Unità del Paese. «Non si tratta di muoversi tra statalismo o federalismo, ma di realizzare riforme costituzionali condivise, dare vita a un federalismo che metta al primo punto la solidarietà e si fondi sulla persona, sulla sussidiarietà». Il suo è un «a un federalismo che riproduca uno statalismo in miniatura». Vi è lavoro da fare per l'Ac in una società in cui «le istituzioni rischiano di diventare sempre più neutre e l'individualismo può generare pericolose forme di stanchezza democratica». Non vanno nascoste «le differenze interne», riducendole a «scelte private». Né vanno negate quelle «estreme» trasformando il rapporto con i nuovi popoli «in una lotta tra barbari e l'impero». Ecco allora l'obiettivo per Ac: «Essere voce e coscienza critica nella comunità dei credenti e nel paese». Alici la sua battaglia l'ha fatta. Ora sarà condotta dal suo successore. Lo sceglierà la Cei sulla tema indicata dal congresso.

r.m.

LA STORIA Alias Diego Bianchi, fondatore della sezione Figc «Woody Allen» ed ex cronista del Grande Fratello, su internet dà sfogo alla pancia del nuovo partito

«Zoro», un blogger si aggira sul Pd: «A Walter, ma sei sicuro che co' Zarrillo ...»

di Cesare Buquicchio / Roma

«So what» suonava Miles Davis. «Che fare» scriveva Lenin. «Mo che famo» scandisce Zoro alias Diego Bianchi, blogger, romano e romanista, fondatore ed ex segretario della sezione della Federazione Giovanile Comunisti Italiani intitolata a Woody Allen, ex video cronista del Grande Fratello e responsabile dei contenuti editoriali del sito Excite Italia. Ma, più di ogni altra cosa, Zoro è colui che si è guadagnato sul campo in questi mesi il ruolo di coscienza critica, e molto autoironica, del confuso, provato, ma sempre indomito, popolo del Partito Democratico. Di chi, per citare il suo ultimo video, realizzato al comizio finale

del Pd a Piazza del Popolo a due giorni dalle elezioni, si sgasa sulle parole di Veltroni e poi si sgasa vedendo sul palco Michele Zarrillo come testimonial del partito. Di chi per una volta vorrebbe cantare Bandiera Rossa invece dell'irno di Mameli «ma poi co' quelli della Margherita come famo? E che problema c'è... loro se cantano Cocciantè, noi ce cantamo Bandiera Rossa e poi si va tutti insieme a votare Pd...». Tutto comincia mesi fa con una telefonata (immaginaria?) di Veltroni che chiede a Diego di seguire con le sue video-cronache la nascita e i primi passi della nuova forza della scena politica italiana, dalle primarie in



Il blogger Zoro alias Diego Bianchi

poi. Lui lo fa a modo suo («... a Valte, dimme che te serve...te stai a divertiti co ste stronzate del nuovo partito...») con l'affetto di chi conosce bene le origini di quel partito ma con il distacco di chi era stato contagiato dal virus dell'antipolitica. Ma il richiamo del partito è troppo forte. Un po' come quello de l'Unità. «Zitti zitti, sto ar telefono co l'Unità», dice ai suoi amici quando lo raggiungiamo ad un convegno di blogger a Matera. «Pensa che la mia storia di militante comincia a 3/4 anni, in giro con i miei genitori a fare la diffusione del giornale casa per casa. E ora il Pd deve ripartire da lì - dice Zoro, passando a parlare d'attualità - dal contatto diretto, dai quartieri». E poi, che altro deve fare Veltroni per rimettere in carreggiata il partito? «Abbiamo una occasione importante. Un po' a culo ci ritroviamo ad aver assorbito quasi tutti i voti della sinistra arcobaleno, mentre non abbiamo preso granché al centro. Ora quei voti non vanno dispersi e dobbiamo fare quello che fa un partito di sinistra a cominciare dalla batta-

Da cosa ripartiamo dopo la sconfitta? Dal porta a porta con la gente, come si faceva con l'Unità

glia sui temi etici come la difesa della legge 194 e i diritti delle coppie di fatto». E a Roma che è successo? «Prima di capire perché la destra ha vinto dovremmo chiederci perché la sinistra ha deciso di perdere. Con tutto il rispetto per Rutelli, nel senso che ce ne sono altri peggio di lui, quella candidatura era la peggiore che potessimo fare». La prossima volta che ti chiama Veltroni che gli dici (prima o poi lo chiamerai davvero)? «A Va... innanzi tutto non so l'alfiere delle correnti dalemiane, come i maligni cominciano a dire... Poi ricordate che stiamo in Italia, parla semplice, basta loft e caminetti, che quando dopo la sconfitta hai tirato fuori lo shadow cabinet mia madre me stava a svenì...».